

ANDREA FRANCO

# La maschera



2011

# La maschera

Andrea Franco

Fece un altro passo e si fermò.

Guardò davanti a sé la strada che, serpeggiando, s'inerpicava in leggera salita, abbracciata da rovi di more e nodosi alberi scheletrici. Respirò rumorosamente, cercando di richiamare tutta l'energia di un tempo.

Ma non ce n'era più traccia, tutto era scivolato via da quel vecchio corpo lasciato a morire tra la pelle avvizzita e dura come il cuoio. Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della camicia e, socchiudendo solo un istante gli occhi, riprese a mettere un passo avanti all'altro.

Ogni tanto si voltava per controllare il cammino che si era lasciato alle spalle. Le voci degli altri erano ancora vicine. Poteva sentire salire le discussioni dai vari capannelli che si erano formati. Quando arrivò a una piccola svolta del sentiero riuscì perfino a vedere il pullman che li aveva condotti fino a lì. Si concesse un sorriso amaro. Le solite vacanze organizzate a poco prezzo. E fra poco, prima di un pasto frugale, qualche rappresentante pronto a vendere corredi o set di pentole. O chissà quale altra cianfrusaglia che sarebbe andata a riempire scantinati e armadi a muro.

Per fortuna si era lasciato tutti alle spalle, muovendosi a piccoli passi, quasi furtivo.

“Dove se ne va?”

C'era sempre la solita vecchietta arzilla che notava tutto. Lui aveva alzato le spalle e stretto le labbra. Senza dire nulla aveva discosto lo sguardo, sperando che quel gesto fosse sufficiente a spegnere la curiosità della donna. Quando l'aveva sentita borbottare in direzione di un gruppo poco distante, si era concesso un lungo sospiro.

Si fermò di nuovo e riprese fiato. La giornata era terribilmente calda. *Maledetto giugno*, si disse.

Il sudore che gli imperlava la fronte scendeva sul viso in modo fastidioso. Sentì la camicia incollata alla schiena e cercò un punto in cui un vecchio pino, dal tronco contorto, gettava un lago d'ombra sul sentiero. In quel punto c'era una bella arietta. Lasciò passare qualche secondo, recuperando le forze, poi si fece coraggio e continuò la salita. Dietro di lui le voci erano sempre più indistinte. La curiosità della vecchietta persa in chissà quale discussione. Scosse la testa, cercando di ritrovare le fila dei pensieri che aveva abbandonato.

Prima di lasciare cadere di nuovo il braccio lungo il corpo, con i polpastrelli sfiorò il segno cicatriziale che aveva sulla guancia. Era lì da oltre quarant'anni. Lo sfiorava ogni giorno, ricordando, annegando nella storia della sua vita. Non poteva cancellarlo. Non poteva e non voleva, oramai lo aveva capito da molti anni. Inutile nascondere un segno che porti dentro l'animo. Lì nessuno può toglierlo. È possibile celarlo, camuffarlo. Cancellarlo, no. Anche volendo. Indugiò qualche secondo, smarrito in un'emozione stantia.

*È una ferita di guerra quella?*

L'innocenza di un bambino.

*Me la racconti, nonno? Ti prego, me la racconti?*

L'imbarazzo di un uomo.

*Quando sei più grande, va bene?*

*Ma grande quanto? Grande così?*

*Sì, grande così, tesoro... grande così va bene...*

Quando i ricordi rimanevano inchiodati dietro le sue palpebre il dolore era ancora più acuto. Dovette fermarsi ancora e respirare a fondo.

*Grande così?*

Non si è mai abbastanza grandi. Lo aveva capito da molto tempo. Ma spiegarlo a un bambino era tutt'altra cosa. Non esistevano parole al mondo in grado di dare un senso al dolore e a certi errori. E alla paura? Quale era il significato di una paura incommensurabile?

Sollevò lo sguardo e cercò di capire a che punto del sentiero fosse giunto. Forse qualcuno dabbasso lo stava cercando, ma non era importante. Per loro quella era solamente una distrazione dalla vita di tutti i giorni. Per lui era qualcosa di molto più profondo. Avrebbe potuto rinunciare, non aggregarsi al gruppo, ma...

C'era ancora poco da camminare. Fissò la curva successiva che nascondeva la cima di quella collina abbandonata tra due valli deserte. Dopo una decina di passi dovette fermarsi di nuovo a riprendere fiato, a far calmare